

menti dovuti a variazioni del saggio d'interesse presentino una capacità contributiva inferiore rispetto agli incrementi dovuti a maggiori redditi futuri previsti. Le conclusioni tradizionali circa la capacità contributiva continuano a reggere, invece, quando si vada oltre il periodo d'imposizione.

Lo scritto seguente, dovuto a Sergio Bruno, ha per titolo *La connessione tra bilancio fiscale e bilancio commerciale delle società e alcune sue implicazioni per la politica economica: uno studio di riforma per il caso italiano*.

In esso l'A. si chiede se lo scarso successo che in Italia hanno incontrato le manovre dei saggi di ammortamento fiscale non sia da attribuire alle anomalie insite, appunto, nelle connessioni legislative tra bilancio fiscale e bilancio commerciale delle società e, soprattutto, se non si possa efficacemente inserire, anche in Italia, tale strumento nell'arsenale delle misure anticicliche.

Le conclusioni più importanti cui il Bruno perviene — attraverso una serie di argomentazioni deduttive suffragate qua e là da deduzioni empiriche — sono:

— che la menzionata connessione « impedisce una piena utilizzazione del regime esistente di ammortamenti accelerati fiscali a causa delle interferenze che si generano con le politiche finanziarie delle imprese »;

— che « un regime di piena separazione tra i due bilanci... consente una politica di variazione in senso anticiclico degli ammortamenti fiscali più efficace »;

— che se si intende mantenere il regime esistente di connessioni tra i due bilanci conviene rinunciare a politiche fondate sulla variazione dei saggi di ammortamento fiscale, sia a fini espansivi che anticongiunturali, mentre risultano preferibili altre misure.

L'ultimo contributo, di Ruggero Paladini, ha come tema *Gli effetti delle impo-*

*ste sul reddito e sul consumo in un'analisi microeconomica*.

Esso rappresenta la parte iniziale di un lavoro che l'A. dichiara di voler completare in seguito, trasferendo l'analisi — qui interamente microeconomica — al livello macroeconomico e della politica fiscale.

Si tratta di una personale rimediazione del tema, tra i più « classici » della Scienza delle Finanze, qual è elaborato in due testi ben noti allo studioso della materia: quello di B. Hansen e quello di A. Williams. La rielaborazione effettuata dal Paladini, basata sull'uso di un modello fisheriano intertemporale, lo porta in più di un punto a discostarsi dai risultati dei due autori menzionati.

Data la natura, per così dire « interlocutoria » dello scritto in esame, un giudizio definitivo potrà darsi soltanto quando l'ulteriore elaborazione di esso in senso macroeconomico sarà stata completata.

G. POLA

*Ferrara, Università.*

BERGSON A., *Planning and Productivity under Soviet Socialism*, New York 1968. Un volume di pp. 95.

Questo volumetto contiene tre lezioni lette alla Carnegie-Mellon University dal prof. Bergson ad un pubblico composto prevalentemente da *business executives*. Non ci sarebbe quindi da meravigliarsi se questo pubblico avesse gradito la serie di banalità e di vietati luoghi comuni su Marx, il socialismo, il comunismo, i Sovieti e l'URSS con le quali il prof. Bergson apre la prima lezione e che dissemina nel corso di tutta l'esposizione col risultato di rendere ambigui o di falsare completamente i termini di molti problemi. Così, a p. 46, con in mente evidentemen-

te i principi seguiti dalle Autorità economiche sovietiche nella fissazione dei prezzi dei prodotti industriali, viene affermato, in tutta scioltezza: « Mi riferisco agli strani (*sic!*) principi economici che le agenzie superiori sembrano spesso applicare. Questi sono i principi fondati sulla teoria del valore-lavoro di Marx. Questa obsoleta teoria (*sic!*) continua a permeare la prassi e il pensiero economici sovietici, sebbene non tanto quanto per il passato ». La confusione nasce qui dalla mancanza di distinzione tra l'uso scorretto della teoria del valore-lavoro in URSS negli anni '50, e la teoria stessa, il che presuppone una sostanziale incomprensione della teoria del valore-lavoro che fu sviluppata da Marx (a diversi livelli di astrazione nel I e III volume del *Capitale*, per spiegare la natura e il funzionamento dei rapporti capitalistici di produzione e non per definire criteri di allocazione di risorse scarse, che costituiscono senza dubbio un aspetto importante di ogni pianificazione economica, ma che sembrano essere la sola cosa che il prof. Bergson abbia in mente a questo punto.

Il problema sul quale si concentra l'analisi del prof. Bergson, comunque, è il problema empirico della misura dei livelli e dei saggi di crescita della produttività in URSS, in assoluto e in relazione a quelli dei paesi occidentali. Nella prima lezione il livello della produttività viene distinto da quello della produttività del lavoro: quest'ultimo riflette il livello tecnologico, la dotazione di capitale, la qualità del lavoro, ecc. in un certo paese. Il primo riflette invece ciò che il prof. Bergson chiama efficienza statica, la quale « si riferisce ai risultati ottenuti utilizzando le possibilità tecnologiche esistenti in un certo momento » (p. 16). Analogamente il saggio di crescita della produttività riflette l'efficienza dinamica, cioè « la capacità di automiglioramento attra-

verso l'allargamento delle possibilità tecnologiche e la loro più efficace utilizzazione attraverso il tempo » (p. 16). La metodologia seguita per distinguere la produttività dalla produttività del lavoro consiste nella costruzione di opportuni indici che raggruppano i contributi dei vari fattori produttivi. Questa metodologia naturalmente contiene degli elementi di arbitrarietà (i prezzi, cioè i pesi su cui si basa la costruzione di serie di valori aggregati), ma ciò non toglie che i risultati ottenuti possano essere ugualmente interessanti, se presi *cum grano salis*. Nel nostro caso si impara che per quanto riguarda i livelli della produttività e della produttività del lavoro l'URSS era nel 1960 ancora largamente superata dai paesi occidentali avanzati ed era, più o meno, al livello dell'Italia. I saggi di aumento di ambedue queste grandezze sono stati invece, nel periodo 1950-62, maggiori in URSS che nel complesso dei paesi occidentali (anche se in alcuni di questi paesi come l'Italia, la Francia e la Germania questi saggi sono stati maggiori che nell'URSS).

Nella seconda lezione vengono discussi alcuni dei noti motivi di inefficienza del sistema di pianificazione sovietico e nella terza lezione la contrapposizione alti livelli-bassi saggi di aumento e viceversa viene spiegata con la presenza di un largo ed arretrato settore agricolo nei paesi con bassi livelli di produttività del lavoro. Questo stesso settore è però anche una fonte di manodopera e permette quindi un rapido sviluppo estensivo del settore industriale, in cui la produttività del lavoro è superiore a quella del settore agricolo.

La discussione di questi problemi è svolta in termini semplici e chiari. Nel complesso però essa soffre di una certa mancanza di prospettiva storica: non v'è, per esempio, alcun accenno (nella seconda lezione) al fatto che quegli stessi fat-

tori che oggi ostacolano lo sviluppo della produttività in URSS (in sostanza l'impiego esclusivo di metodi di direzione « amministrativa ») avevano invece svolto un ruolo di cruciale importanza nel periodo di rapida industrializzazione degli anni '30.

G. C. GRAZIOLA

*Cambridge, Peterhouse.*

CAMPA G., *Analisi degli effetti delle variazioni tributarie in Italia*, Giuffrè, Milano 1970. Un volume di pp. 163.

Un settore tra i più carenti nella odierna letteratura economico-finanziaria italiana è certamente il campo delle indagini empiriche volte a esplorare le possibilità operative e la eventuale portata di una *fiscal policy* in Italia, imperniata su variazioni tributarie.

Ben vengano, pertanto, lavori come questo del Campa, che si è assunto il non lieve compito di dare un contenuto alle formule complesse che solitamente accompagnano la trattazione teorica del moltiplicatore nei libri di testo. Il materiale empirico approntato ed elaborato dall'A., pur non essendo sempre di primissima qualità, come si vedrà, è notevole per quantità e potrà rivelarsi fecondo di sviluppi. A questo proposito il recensore auspica anche per l'Italia l'apparizione di contributi del tipo di quello di Balopoulos, *Fiscal Policy Models for the United Kingdom*, Amsterdam 1968, di cui un primo avvio è costituito dal recente lavoro di G. M. Rey e M. Sarcinelli, *Contributo ad un modello econometrico del settore fiscale*.

Il lavoro esaminato si divide in tre parti ed è distribuito in nove capitoli. Nella prima parte l'A. discute degli scopi

e dei limiti dell'analisi, mettendola anche in relazione ai problemi sorti nel corso del dibattito corrente in altri paesi (soprattutto Regno Unito e Stati Uniti) sull'efficacia degli strumenti fiscali a fini di stabilizzazione.

A questo proposito il Campa fa riferimento a due modelli interpretativi della realtà economica, entrambi di derivazione keynesiana e molto semplificati: il modello A, nel quale si ragiona in termini di gettito delle imposte, e quindi in termini di volume delle entrate e delle spese pubbliche, anziché di aliquote; e il modello B, che vuole tenere conto non solo delle variazioni delle entrate — comunque prodotte — ma anche della variazione delle aliquote.

Una volta delineati i modelli di partenza, risulta agevole all'A. dedurne le serie di moltiplicatori (validi per ciascuna ipotesi adottata) i quali indicano, ovviamente, l'effetto cumulato totale sulla domanda effettiva di una determinata manovra di bilancio o tributaria.

Difficoltà insormontabili hanno impedito al Campa, in sede empirica, di calcolare i moltiplicatori fiscali per tutte le componenti della domanda: investimenti ed esportazioni sono rimasti esclusi dalla ricerca, che si è pertanto concentrata sugli effetti, sui consumi e sulle importazioni.

Anche con tali limiti, questa prima parte del lavoro ha comportato una stima *ad hoc* della propensione marginale al consumo, della propensione marginale alle importazioni (di beni di consumo e totali), nonché della ripartizione del P.N.L. italiano tra le varie classi di percettori di reddito.

Sulla scorta dei valori calcolati per i vari *policy parameters* (essenzialmente, i tassi di imposizione diretta e indiretta), l'A. fornisce poi stime quantitative, necessariamente approssimate, degli effetti di moltiplicatore delle politiche fiscali.